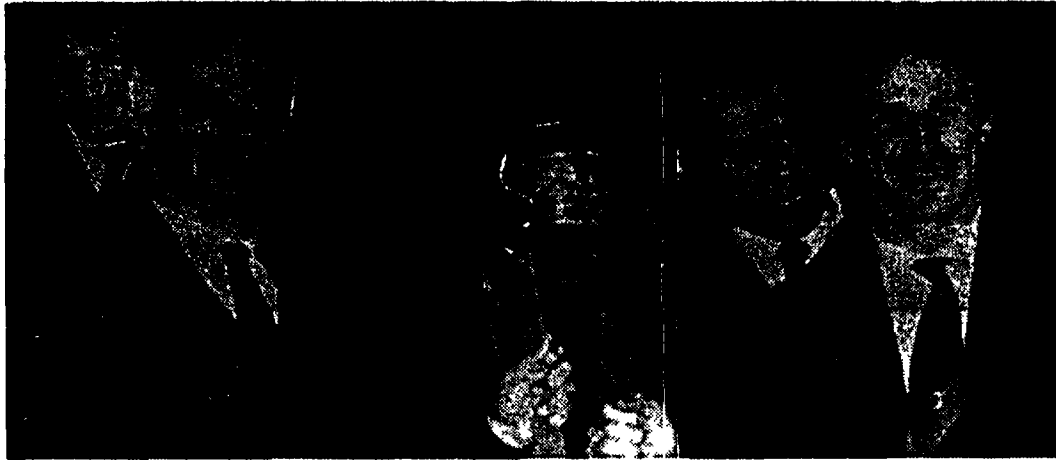


1990

Un anno di sport

In campo internazionale la squadra rossonera si è imposta come l'erede del Real Madrid. Ma l'infermeria è piena e in campionato il rendimento non è altrettanto esaltante

Sacchi, Berlusconi e capitano Baroni con la Coppa del mondo conquistata a Tokio contro i paraguiani dell'Olimpia; a destra, Ancelotti con la Coppa dei Campioni



Opposti in aula, uniti solo in campo. Diego e la società vicini al divorzio

Il lungo addio tra il Napoli e Maradona



Maradona, l'immagine della resa. L'amore con il Napoli è in piena crisi, mentre la squadra, dopo lo scudetto vinto nella passata stagione, annaspa in fondo alla classifica

Il Milan dei due mondi

Non è più soltanto una grande squadra di calcio, ma un mito, una leggenda del calcio che corre verso il duemila. È stata la dominatrice incontrastata di tutti i prestigiosi tornei internazionali, dove ha vinto nell'ultimo biennio, e dove sicuramente continuerà a mietere successi prestigiosi. Il Milan di Sacchi è il tipico esempio della squadra costruita scientificamente a tavolino, nata per vincere ovunque.

DARIO COCCARELLI

Basta la parola: Milan. Dall'America Latina al Giappone, chiunque s'intenda minimamente di calcio appena sente il nome della squadra rossonera fa subito un segno d'assenso. Fino a un paio d'anni fa, questo privilegio era appannaggio di una altra formazione con un giovane passato alle spalle, e cioè il Real Madrid. Un nome da leggenda, ma che fu travolto nello spazio di novanta minuti dallo scacco del Milan con cinque gol. Era una sera d'aprile, e fu subito chiaro

che risultato altisonante a parte, si stava verificando un passaggio di consegne calcistico. I madridisti, difatti, della loro grande potenza conservavano solo un immenso orgoglio che li portò, tra l'altro, ad amare una tattica sconsiderata. Il Milan, invece, era fresco, dinamico, carico di giovanile prepotenza. Ad ogni gol, San Siro esplodeva come un acido di dinamite; non ci fu partita, e il Milan si guadagnò l'accesso alla finale di Coppa del Campioni (che conquistò bat-

tendo lo Steuaa a Barcellona). Cominciò così il lungo viaggio attraverso il mondo del nuovo Milan targato Berlusconi-Sacchi. Un viaggio che in due anni gli ha permesso di conquistare sei coppe internazionali e cioè tutti gli obiettivi che poteva centrare. L'ultimo - la seconda Coppa Intercontinentale consecutiva - neanche un mese fa a Tokio contro i paraguiani dell'Olimpia Asuncion. Fertino troppo facile? Tre a zero e una schiacciante dimostrazione di superiorità che a parecchi critici ha fatto storcere il naso. La domanda - neanche troppo sottintesa - era questa: troppo forte il Milan o pateticamente più deboli i paraguiani? Difficile dare una risposta. L'Olimpia, è evidente, non è una formazione di grandi campioni. Non ha il pedigree nobile, e per giunta

più era arrivata fino al Giappone, e quindi qualche piccolo merito doveva pur averlo. Questa polemica ha introdotto un'altra discussione che ruota, soprattutto di questi tempi, intorno al Milan. E cioè: come mai all'estero schiaccia tutto e tutti mentre in Italia per battere una squadra di bassa classifica deve fare i salti mortali? Forse i rossoneri sono troppi presuntuosi? Forse i tre olandesi hanno meno voglia, in campionato, di soffrire contro difensori che s'attaccano alla caviglia come tagliole? E infine la questione del prino di San Siro non sarà un comodo paravento per nascondere una serie di problemi ad esempio l'elevato numero di infortuni che accompagna il cammino della squadra di Sacchi? A tutto gas all'estero, col freno tirato in Italia. Un altro problema, per esempio, è la persistente difficoltà a segnare, soprattutto a San Siro. Lo scenario ormai è

sempre lo stesso la squadra che invade la metà campo avversaria, gli spazi che si riducono sempre più, e il tanto decantato spettacolo che si trasforma in un film già visto decine di volte. Van Basten è un giocatore ma attorno a lui si formano degli ingorghi da traffico impazzito. Agostini non ha abbastanza spessore per fargli da spalle. Gli altri attaccanti - Gullit, Massaro, Simone - hanno tutti pallottole lunghe pause per infortuni vari. Gli infortuni, già. È un'altra delle note dolenti della gestione Sacchi. Il tecnico rossonero ovviamente nega, tira in ballo la sfortuna, i campi pesanti, il prato di San Siro. Tutto vero, ma non sufficiente a spiegare la lunga serie di incidenti. La chiave di lettura più semplice, probabilmente, sta negli ambiziosi programmi della stessa società. Berlusconi e Sacchi hanno ideato una macchina da corsa, un bolide di formula 1, solo che corre sempre aumenta i rischi. Chi gioca cento volte ha

molte più probabilità di farsi male di chi gioca la metà. E anche la voglia di vincere, la tensione nervosa che ti fa stare sulla corda, non è un serbatoio inesauribile. Vuoi la coppa dei Campioni, la Coppa Intercontinentale? Bene, ma poi in campionato paghi lo scotto: diminuisce la carica nervosa, i titolari accusano la fatica, e si fa largo quella parola - appagamento - il cui solo suono fa inorridire Arrigo Sacchi. Anche in questo campo il Milan ha fatto da rompifigliaccio, una sorta di esploratore del calcio degli anni novanta. La squadra rossonera, difatti, è stata la prima in assoluto a trovarsi impegnata su un fronte di scadenze così vasto. Coppe, campionati, e non bisogna dimenticare la nazionale. E alla lunga il suo cammino, soprattutto in Italia, ne è stato condizionato. Il campionato è puntuale come una cambiale, e non sempre è facile vincere lo stesso spirito di una finale di Coppa. In Italia il Milan è conosciuto fino al

l'ultimo dettaglio, e nessuno gli concede il minimo vantaggio. Ecco allora le difese con catenacci a doppia mandata, i raddoppi di marcatore, e la programmata rinuncia a qualsiasi velleità offensiva. A Tokio il Milan ha giocato contro una squadra orgogliosa, che voleva battersi alla pari: l'astronave rossonera è tornata a volare, a dare spettacolo. Altra cosa è dare spettacolo contro avversari senza rango, che puntano con cinica spregiudicatezza allo zero a zero. I problemi del Milan, più estremizzati, sono gli stessi del calcio italiano che si è ritrovato, alla partenza della trasferta per Cipro, con più di dieci azzurri in infermeria. Cioè i problemi di un calcio che non si ferma mai, e finisce per divorare se stesso e i suoi protagonisti. Non si può volare sempre ogni tanto bisogna tornare a terra. Solo che questo ordine, nel programma di volo dell'astronave rossonera, non è previsto.

LORETTA SILVI

E ora tutti a chiedersi solo come finirà. Dell'esaltante storia d'amore ed odio tra Maradona e il Napoli rimane da scrivere solo l'epilogo. Che per la società partenopea la dipartita del suo più prestigioso giocatore determini la fine di un irripetibile ciclo di vittorie appare scontato ed ineluttabile. Ma che il divorzio da Napoli segni anche la fine del mito Maradona, della sua popolarità e di un carisma certamente unico, sia pur in un mondo vetrina come quello del calcio, non è altrettanto determinabile. Verso il fisiologico tramonto al calciatore potrebbe ora sovrapporsi l'uomo d'affari Maradona, il personaggio ormai mondato da velleità agonistiche, il business. Sarà solo a Diego - o al suo incerto entourage misurarsi e vincere questa nuova battaglia. Giappone, Stati Uniti o chissà dove l'immagine Maradona potrebbe ritrovare la sua virginità in un marchio vincente, in milioni di replicanti in scarpette Mizuno da far palleggiare nei supermercati o nelle sotterranee di Tokio.

Ma allora come è possibile che il Napoli trascini in tribunale accusandolo di essere un prodotto «commercializzazione zero»? Perché probabilmente Maradona rischia di essere ancora un affare per qualcuno, ma non per il Napoli, ovvero proprio per la società che tiene legato con un miliardo di dollari (la bellezza di nove milioni di dollari) all'argento fino al '93 sulla base di un particolare accordo, non con il giocatore ma con una misteriosa società di Vaduz, la Dama (di Diego Armando Maradona naturalmente).

I capricci di Maradona insomma possono aiutare molto Ferlaino che basa proprio sulle «ultime follie» di Diego la richiesta di reclusione del contratto con la Dama ed addirittura un risarcimento danni. Ma si può ritenere lesta l'immagine di un giocatore che ha contribuito in maniera determinante alla conquista di due scudetti, una Coppa Uefa ed una Coppa Italia? Probabilmente le rimostranze del Napoli sono giustissime per quanto riguarda gli ultimi mesi, curioso che sia il giudice a stilare questa particolare classifica di merito. Ai due litiganti il loro napoletano ha comunque chiesto di riflettere e magari fare pace. E se ne riparerà nel '91.

Si chiude così un Novanta giocato alla grande dai nostri club, e si annuncia un Novantuno altrettanto interessante sette squadre approdate ai quarti - si riparte a marzo - fanno sperare in qualcosa di importante. E se ci fosse un bel bis?

Chiuso un ciclo con uno scudetto, il Napoli vive questo scorcio 1990 nella non facile veste della squadra appagata e ridimensionata. Nessuno avrebbe osato

commettere 100 lire sul titolo dello scorso anno, molti, sbagliando, ne hanno dato solo il merito ad una moneta. Bigon aveva cominciato sotto i peggiori auspici: senza stranieri e sulla scorta della più folle guerra ingaggiata da un giocatore, quella della piazza estate di Maradona in Argentina. Il Napoli era brutto e vinceva. Sempre. Due quattro, cinque punti sulle inseguitrici. Quando arrivò il normale assetto e qualche sconfitta cominciarono i processi. Bigon è stato uno dei pochi, forse l'unico allenatore ad essere contestato quando viaggiava con ampio margine in testa. La rimonta del Milan non spaventò poi il Napoli che nel frattempo era uscito con disonore da un torneo che deteneva (la Coppa Uefa, con la disfatta di Brema) e continuava a vincere non piacendo. Con il peggior Careca degli ultimi tempi, con un Maradona non più determinante, e in porta un Giuliano incerto, con i suoi motori Crippa e De Napoli in stagione opaca. Poi arrivò la moneta di Bergamo, un punto (il Napoli aveva già conquistato sul campo il pari con l'Atalanta) che ha addirittura avuto il potere di rivoluzionare le norme federali. Scompare la responsabilità oggettiva (che pure era stata giudicata pochi mesi prima unico baluardo alla violenza) ma non lo scudetto che il Napoli strappa al Milan, peccando di essa ma non certo grazie a quel punto «regalato» dal giudice sportivo, ma perché, alla fine, la differenza tra gli azzurri e il Milan, che perde faccia e testa a Verona, è ben superiore. Ma dopo aver raggiunto, per la prima volta nella sua storia, il massimo risultato con il minimo merito, la parabola del Napoli comincia a discendere. Il personaggio Maradona, ormai sempre più vergognosamente investito di tutte le colpe unanime, selezionato e sevizato nelle sue disavventure personali, quotidianamente al centro dell'attenzione, senza più senso del ridicolo, comincia a scoppiare. Il Napoli deve inventarsi senza di lui. Non è facile, anche perché dietro la facciata del «pibe» pullula un sottobosco di laccché, pronti ancora a menare cori in favore dell'argentino che in campo c'è e non c'è. Ma ormai il rapporto fra il club partenopeo e l'asso argentino appare completamente compromesso. L'entusiasmo conferma si è svuotato quando sono rimbombate in Italia alcune dichiarazioni, non proprio natalizie, di Maradona a Buenos Aires. «Me ne voglio andare - ha dichiarato Maradona - gli italiani mi vogliono cacciare in qualsiasi modo per farmi pagare la vittoria dell'Argentina sull'Italia al Mondiale-Diego non è stato tenero neanche con il presidente Ferlaino. Mi ha fatto causa ma non può essere sicuro di niente perché io pure voglio andare fino in fondo. Ferlaino non vuole pagare sei milioni di dollari ma potrebbe finire per sborsarne dodici.

Lombardo giocatore emergente della Sampdoria; foto di gruppo della Juventus con la Coppa Italia



Le nostre squadre hanno dominato nella passata stagione nei tornei europei

Italiane, regine del pallone

Si chiude un '90 da favola per le squadre italiane, dominatrici delle ultime competizioni internazionali, dove hanno vinto tutti i trofei in palio. Un en plein storico quello della passata stagione, mai registrato nel passato grazie ai successi del Milan (Coppa Campioni e Intercontinentale e Supercoppa), Juve (Coppa Uefa), Samp (Coppa Coppe) e Bari (Mittropa Cup). E il '91 è pieno di promesse...

STEFANO BOLDRINI

Doveva essere l'anno dell'Italia mondiale, è stato invece l'anno dei nostri club, padroni dell'Europa e del mondo. Non era mai accaduto. Un Novanta da favola, per le squadre italiane, che hanno vinto tutto: dalla Coppa Campioni alla «piccola» Mittropa Cup dove, come nella ben più importante Coppa Uefa (Fiorentina-Juventus) o nella stessa Supercoppa (Sampdoria-Milan), a giocare il ruolo sono state due formazioni di casa nostra (Bari-Genoa, successo del pugliese). Il trionfo del Milan nella Coppa Intercontinentale e quello della Sampdoria in

finale persa con il Barcellona nell'89. Il 9 maggio scorso, finalmente, nel match di Göteborg con l'Anderlecht, una grande del calcio europeo, gli uomini di Boskov hanno fatto centro: due lampi di Vialli nei tempi supplementari, unico sigillo di una stagione altrimenti da dimenticare per il Gianluca nazionale, hanno permesso alla società genovese di aggiudicarsi il suo primo importante trofeo internazionale. Le vittime della Semp Brann (2-0 e 1-0), Borussia Dortmund (2-0 e 1-1), Grasshopper (2-0 e 2-1), Monaco (2-0 e 2-2) e Anderlecht (2-0). Sette vittorie e due pareggi, sedici reti fatte e quattro subite: numeri molto eloquenti.

Più sofferto il cammino del Milan in Coppa Campioni, dove i rossoneri hanno dovuto fare i conti con sberleffi ad alto rischio. Eliminati i finlandesi dell'Helsinki al primo turno (4-0 e 1-0), i finlandesi hanno trovato l'ostacolo Real Madrid. 2-0 e 0-1, prima sconfitta dell'era Sacchi nella grande

l'ermesse europea. Un brutto cliente anche nei quarti il Malines, regolato dopo lo 0-0 dell'andata, con un secco 2-0 nel ritorno, dopo i tempi supplementari. Prolungamento d'obbligo anche in semifinale, avversario stavolta il Bayern: 1-0 a Milano e 2-1 a Monaco. La finale di Vienna, contro il Benfica di Sven Goran Eriksson, è stata decisa poi da un grande numero di Rijkaard.

Tre aggettivi per il successo della Juventus in Coppa Uefa meritato, strugente, polemico. Il polemico nasce dalla finale «rumorosa» con la Fiorentina, protagonista di un cammino europeo brillante, nonostante un campionato di sofferenza. La famosa rissa di Torino, costata un carnet di squallide e qualche attore della contesa, su tutti Volpescina (6 tumi), aprì la strada alle contestazioni dei primi giorni di ritiro dell'Italia mondiale, a Coverciano, dove Totò Schillaci fu accolto a calci sull'automobile e insulti di «terronone». Niente da dire comunque, sulla vittoria juventina, maturata

attraverso le eliminazioni Gornik Zabrze (1-0 e 4-2), Paris St. Germain (1-0 e 2-1), Karl Marx Stadt (2-1 e 1-0), Amburgo (2-0 e 1-2), Colonia (3-2 e 0-0) e, appunto, Fiorentina (3-1 e 0-0). Strugente, si diceva: è stato il regalo di addio dei giocatori bianconeri all'ormai licenziato Zoff, che ha chiuso la sua splendida avventura juventina, prima da giocatore e poi da tecnico, consegnando alla società torinese questo trofeo europeo, oltre alla Coppa Italia sul versante nostrano.

Un en plein storico, insomma, quello delle nostre formazioni, mai registrato da nessun paese nel passato e del quale non è difficile intuire l'origine. Basta confrontare i risultati ottenuti da una squadra tutta «indigena», come la Nazionale, incapace di vincere un Mondiale giocato in casa, con il dominio dei nostri club - che possono invece schierare gli stranieri - nei trofei internazionali. Sono stati loro, i pedatori d'oltrero, a dare alle nostre formazioni la spinta decisiva. Un contributo, quello loro, fat-